

Lo vede arrivare da lontano.

Cammina. Dettaglio non superfluo è il modo in cui cammina: collo leggermente arcuato, mani affondate in tasca, passo misurato. Oscilla, barcolla, non ha mai considerato la stabilità una virtù particolarmente importante, non gli appartiene, nemmeno nel modo di camminare.

Lei si va a sedere accanto, e lei nota le sue mani. Belle dita lunghe, sottili, nervose. Si stirano, si accartocciano, afferrano l'aria spasmodicamente. È un movimento continuo, morboso, ipnotico, così si concede qualche secondo per osservarlo.

Poi si concentra sulla faccia. Lui la guarda con occhi svagati, spalancati dietro gli occhiali tondi. Osservano il mondo con stupore fanciullesco ed esaltazione febbricitante, contemporaneamente. Quando parla disegna un mosaico di piccoli tic, ben dissimulati, difficili da notare. Arriccia le labbra fino a sfiorare il naso con quello superiore. Si passa una mano tra i capelli per tirarli indietro. Gioca con l'anello che porta all'indice, lo fa girare.

- Non mi aspettavo di trovarti già qui. – le dice.

Lei alza le spalle. Un po' la stupisce sempre, quell'ovvietà straziante nelle sue parole. Cosa rispondere? Cosa si può rispondere ad un'affermazione tanto oggettiva ed incondizionata? – Avevo voglia di prendere un po' d'aria. – spiega, smaniosa di giustificare quel suo comportamento inusuale.

Lui annuisce e rimane a fissare il vuoto. Frustrante, il suo modo di sentirsi estraneo a qualunque conversazione.

E lui, comunque, è lì per parlare, non per ascoltare. Non gli si addice, il ruolo di spettatore passivo. E' nato per le arringhe, per i dibattiti. E si è preso l'onere di aiutarla.

“Racconta il tuo quartiere”. Nessun altro titolo avrebbe potuto essere così illusoriamente banale.

L'ha irretita, e adesso che ha deciso di partecipare a quel concorso non ha idea di che cosa scrivere. Ed è per questo che ora sono sul suo terrazzo, a crogiolarsi al pallido sole di fine maggio. Per questo lui si lecca le labbra, sbrigativamente, in modo quasi professionale, da predicatore consumato, prima di iniziare a parlare.

– Ricordo in modo molto nitido la prima immagine che conservo di Posillipo. E' l'immagine di un uomo.

Cammina affondato in una quiete selvatica, grato della stanchezza che sente nelle ossa.

Ha passato un'altra giornata pesante, oggi. Torna amareggiato e disilluso dal tribunale, la schiena curva sotto il peso di una routine che gli sta stretta.

Ha visto sentimenti discordanti avvicinarsi in aula. L'ansia quasi euforica dell'attesa, il nervosismo parossistico con cui gli avvocati si contraddicono a vicenda, la suspense, esasperatamente prolungata, che si è dilatata per i lunghi secondi precedenti al verdetto. Non ha mai preso parte a questi sentimenti, e adesso che torna a casa rivive il loro ricordo in modo quasi morboso.

Il suo lavoro consiste nello stare seduto compostamente ad un banchetto, battere con la punta delle dita su una macchina da scrivere. Il suo compito è simile al mio, compito di narratore. Sente ogni parola, la stenografa, la cataloga, la analizza. L'intero sviluppo della vicenda passa dalle sue mani, ma non ne è minimamente influenzato. E' certo estremamente frustrante non avere controllo su ciò che ti succede intorno, ma non è di questo, né del sicuramente affascinante lavoro di quell'uomo che ti voglio parlare.

Cammina, come ho già detto. È lì, nella strada che conosce così bene, la strada di casa, eppure permane nella sua camminata quel contegnoso riserbo che ha mantenuto che ha mantenuto tutta la

giornata. Forse si sente vagamente inadeguato, in quella via antica e smisurata che va percorrendo. Ai due lati negozi modesti, chiusi dalle saracinesche, espongono compiaciuti squallide decorazioni natalizie. Ma c'è anche l'ingresso di Palazzo donn'Anna, seminascosto da due cassonetti stracolmi di immondizia. Una scaletta ben dissimulata che, un tempo, da Via Posillipo arrivava fino al mare. La salita serpeggiante di Parco Carelli, che si perde in un abisso di tenebre già oltre le prime curve. L'uomo si sente spiazzato in quell'amalgama di minuscole realtà, si chiede dove sia la schematica coerenza che dovrebbe vigere in un quartiere. Si chiede quale sia la caratteristica preponderante che unifica quel particolare insieme di strade, viuzze, palazzi e ville e li distingue dalle strade, viuzze, palazzi e ville del resto della città. Cosa ne fa, insomma, Posillipo e non Napoli. – Si ferma e la guarda, per un attimo l'eco delle sue parole rimane sospeso tra di loro, poi si spegne. Rimane una sottile incomprensione.

- Non credo di avere afferrato il punto. – dice. Un po' si sente sciocca, ma pazienza. Lo vuole vincere, quel concorso; non ha mai vinto niente prima.

- Pensaci. C'è un punto preciso in cui Napoli cessa di essere Napoli e comincia ad essere Posillipo. Non cambiano le molecole di cui la materia è composta, non cambia, almeno non in modo tanto palese, l'aspetto della città. Allora cosa cambia? – chiede lui. Quando parla gesticola sempre molto, le sue mani disegnano nell'aria gesti esili, leggeri, eloquenti. – Sappiamo le coordinate precise del punto in cui il quartiere Posillipo finisce per dare spazio al circondario. Ma, se vuoi scrivere qualcosa di significativo, devi guardargli dentro; quali realtà lo agitano, cosa lo differenzia in maniera tanto netta dal resto di Napoli, che non sia solo una sterile nomea?

Dopo ha pensato spesso a cosa voleva dire quella frase. Ha cambiato tattica. Pensa che invece di scrivere potrebbe fare delle foto.

Si aggira quindi per le strade di Posillipo con la Reflex di sua madre, e si sente un po' come Tereza, che nell'insostenibile leggerezza dell'essere fotografava lo slancio ribelle delle ragazze praguesi. Purtroppo per le vie di Posillipo lo slancio ribelle non abbonda, si deve accontentare di altro, scene di vita quotidiana. Non è un granché a maneggiare la macchina, le foto le vengono mosse e oscure, non c'è verso che possano vincere un concorso.

Però, man mano che le sviluppa e si concentra sui suoi soggetti, oltre all'immagine sfocata impressa nella pellicola emerge anche quella parallela, ben dissimulata, di una quotidianità costante, una dignità silenziosa, un orgoglio smisurato.

C'era una donna, si chiamava Tina Modotti, viveva in Messico e faceva fotografie. Questa almeno è la parte della sua vita che ci interessa in questo momento. Amava fotografare le mani, credeva fundamentalmente che fossero alla base del lavoro, dell'essenza dell'umanità stessa.

Lei non ha provato a fare altrettanto, eppure le foto nate dal suo goffo tentativo, le immagini da lei catturate, hanno una similitudine appena percettibile con le mani di Tina.

A prescindere da dove siano state scattate, in quale parte di Posillipo, i soggetti ritratti hanno tutti, intrinsecamente, una peculiarità caratteristicamente umana che li contraddistingue: lo snobismo. E' un peccato, in effetti, che questo sia l'unico aspetto della realtà posillipina che lei sia riuscita ad individuare.

Eppure, senza voler ricorrere a banali qualunquismi o a finali dalla complessa interpretazione filosofica, questo è ciò che realmente unifica il quartiere, lo rende quasi una cittadella a sé stante. Non importa dove vivano, se al vecchio ospizio dei pescatori o tra i giardinetti all'inglese di via Petrarca, nei palazzi ben tenuti di via Posillipo o sotto la fermata di un autobus. Sono gli abitanti, col loro schietto elitarismo, con l'orgoglio smisurato per il territorio che occupano, con il loro vago autocompiacimento, ad unificare il quartiere, più ancora delle affascinanti origini storiche o della bellezza paesaggistica.

Poi trova il tarassaco, e cambia idea.

E' una foto che aveva dimenticato di aver scattato; le figure non sono nemmeno completamente a fuoco, danno l'idea di aver voluto evadere dalla pellicola, lasciando dietro di sé un vortice di colori sfocati. Stemperati sulla carta.

Rappresenta una strada affollata, le macchine parcheggiate a ridosso del marciapiede, la gente che si accalca confusamente sulle strisce pedonali.

Un caos munifico, unitario e discordante, che fa da sfondo alla figura di un ragazzo. Il ragazzo non si vede in faccia, è chinato su un fiore di tarassaco che spunta da una crepa dell'asfalto. Ma ne può immaginare l'espressione di infantile sorpresa, la sua contemplazione sognante di un fiore cresciuto spontaneamente nel cuore pulsante dell'artificio umano.

Quell'immagine, così amaramente poetica, privata della sua meravigliosa caducità e imbrigliata un po' storta in una fotografia, colpisce e affonda nel suo cuore.

Ci vede dentro un'impacciata metafora, che non riesce bene a definire ma che aleggia ai margini della sua mente, qualunque cosa faccia.

È un pensiero arruffato, da dipanare con pazienza, come una matassa di filo sottile. E più continua a guardare quella foto, più in quel fiore, macchia gialla che si impone quasi violentemente nel grigiore circostante, riconosce il suo quartiere. Quartiere che è, in fin dei conti, oasi di pace, in una città come Napoli, estenuante nelle sue continue contraddizioni.

E i suoi abitanti forse non sono quel manipolo elitario che aveva immaginato.

Sono ciò che fa Posillipo di Posillipo; un'accozzaglia di intellettuali, pescatori, pescivendoli, barboni, barbieri, bagnini, salumieri e saltimbanchi, gente con poco tempo e il mare sotto casa, uomini calvi, donne incinte, stenografi insicuri e ragazzi dalle dita sottili. Sono come connazionali in un paese straniero; un po' complici e un po' dispersi, naufraghi occasionali in quella città enorme, bellissima e minacciosa costruita quasi per caso fuori dalla cupola di vetro che li protegge.

Tutto questo capisce, grazie ad un tarassaco che fa capolino dal marciapiede. Su tutto questo scrive un racconto nervoso, sincopato, pieno di virgole e singulti, che invia in una busta di carta marrone.

A questo punto, caro lettore, non mi resta che concludere.

Preferirei evitare di farlo con un'arida morale, più che altro mi limito ad un augurio: spero che tu, lettore più o meno devoto, più o meno paziente, più o meno soddisfatto, riesca prima o poi a trovare il tuo tarassaco.

Magari con le foglie bagnate di brina, proteso verso il cielo dall'angolo della strada, cresciuto per caso in un pomeriggio disordinato. Magari trovarlo in un nome, o nel secondo sospeso in cui una sigaretta cade a terra, prima di venire schiacciata sotto la suola. Magari in una frase dalla musicalità buffa, o nella risma di fogli profumata di nuovo, ordinata sulla scrivania prima di essere inserita nella stampante. Oppure, davvero, in una macchia gialla scorta di sfuggita tra i piedi della gente, che vi saluta con il suo festoso grido.